



MUSEI E MONUMENTI IN GUERRA
1939-1945
Londra Parigi Roma Berlino

Presentazione

Se un convegno come questo ha avuto sede a Roma, nei Musei Vaticani, una ragione c'è. Il patrimonio culturale italiano, durante la Seconda guerra mondiale, ha contratto debiti importanti con la città del Papa. Fra il novembre del '43 e il maggio del '44, grazie alla politica instaurata dal Segretario di Stato Cardinale Maglione e condotta con minuziosa pazienza dal Sostituto Giovan Battista Montini, gran parte dei tesori d'Italia furono trasferiti in Vaticano: dalla *Deposizione* di Raffaello della Borghese, alla Pala d'Oro di San Marco, ai manoscritti di Cassino e di Casamari.

In un momento in cui ogni goccia di benzina e ogni gomma di autocarro erano preziose per il fronte, il comandante supremo dell'armata del Reich in Italia, il feldmaresciallo Kesselring, mise a disposizione per il trasferimento i suoi uomini e i suoi camion. E questo valga a contraddire una volta per tutte il logoro *cliché*, così caro alla cattiva letteratura e al cattivo cinema, dei tedeschi predatori e saccheggiatori, moderna versione dei Goti di Alarico o degli Unni di Attila.

Gli ufficiali della Wehrmacht che combattevano in Italia una guerra dissennata che sapevano perduta, erano giovani uomini che al liceo, negli eccellenti licei germanici degli anni Trenta, avevano tradotto Orazio e Virgilio, letto e studiato *l'Italienische Reise* di Goethe e magari conoscevano a memoria il suo celebre elogio del Bel Paese: «Kennst du das Land wo die Zitronenblühn?» (“conosci tu il Paese dove fioriscono i limoni?”). Anche per loro l'Italia era il luogo della spiritualità e della bellezza. C'è, a questo proposito, un episodio che merita di essere ricordato. Quando la Wehrmacht si ritirò da Firenze conquistata dagli alleati, attestandosi sulla collina di Fiesole a pochi chilometri di distanza in linea d'aria dalla cupola di Santa Maria del Fiore e dal Campanile di Giotto, ci fu un ufficiale tedesco (Münchhausen si chiamava, come il famoso Barone) che ordinò ai suoi uomini di non tirare con i mortai sulla città occupata dal nemico ma di usare soltanto, in caso di necessità, le armi individuali e le Spandau, le mitragliatrici da campo. Lo spaventava evidentemente l'idea di poter colpire i monumenti più celebri del mondo.

Tutto questo per dire che quando si parla della guerra e dei disastri della guerra bisogna evitare moralismi e luoghi comuni. Altrimenti diventa imbarazzante chiedersi chi erano, nel processo di Norimberga, i criminali di guerra. Erano i gerarchi nazisti o erano i loro giudici? Erano i Bormann, i Keitel, i Kaltenbrunner, i von Schirach o erano Vishinsky, il procuratore di Stalin responsabile di milioni di fucilati e deportati nelle purghe del '37 e del '39 e i generali angloamericani, quelli che avevano gettato l'atomica su Hiroshima e bruciato in una bolla di fuoco, una notte di febbraio del '45, Dresda, una città dove non c'erano più truppe combattenti ma soltanto feriti e malati negli ospedali e profughi dalle province orientali minacciate dai Russi?

La guerra è un catalizzatore infallibile. Fa emergere il meglio e il peggio degli uomini, l'assoluta stupidità e crudeltà e l'assoluta generosità ed altruismo.

Nel Kunstschutz, l'ufficio germanico istituito per la gestione del patrimonio artistico nell'Europa occupata, c'erano gli scherani di Hermann Goering che rapivano alle collezioni d'arte degli ebrei, ma anche ai

pubblici musei, i tesori ambiti dal loro padrone. Ma c'erano anche colti gentiluomini come il conte Franz Wolff Metternich, responsabile del Kunstschutz di Parigi, dopo la guerra insignito da De Gaulle della legion d'onore per i suoi meriti nella salvaguardia dei tesori d'arte francesi e, a Firenze, lo storico dell'arte direttore del Kunsthistorisches Institut, Friedrich Kriegbaum, e il console Wolff, che si adoperò in modo ammirabile, anche se purtroppo senza successo, per salvare dalla distruzione i ponti sull'Arno.

Fra gli angloamericani c'erano stolidi comandanti che non esitarono a bombardare Pisa con spezzoni incendiari bruciando così gli affreschi del Camposanto più bello del mondo, quando non c'era più un solo tedesco in armi sulla linea dell'Arno.

Ma c'erano anche, per nostra grande fortuna, i *Monuments Men*, ufficiali americani e inglesi che venivano dalle università e dai musei, archeologi, storici dell'arte, docenti di scienze umane. È giusto ricordarne i nomi: il capitano Edward Croft-Murray, responsabile del Dipartimento di grafica del British Museum, il tenente colonnello Mason Hammond, docente di *Humanities* ad Harvard, il tenente colonnello Ernest De Wald, professore a Princeton. Fra tutti spicca il nome di Frederick Hartt, bostoniano, assistente alla Yale University, studioso del Rinascimento italiano, nel 1944 catapultato in divisa di tenente dell'esercito degli Stati Uniti dagli *Indici* di Berenson e dal *Corpus* di Richard Hoffner alla campagna d'Italia.

Con la sua mitica *jeep* il giovane tenente, fra il '44 e il '45, aveva attraversato la Toscana fra ponti crollati e campi minati da Pisa ad Arezzo, da Empoli a Volterra, da Vallombrosa a Scarperia, da Siena a Pitigliano, per mettere in sicurezza opere d'arte in pericolo, evacuare chiese e musei colpiti dalla guerra, finanziando con pacchi di AM-lire i primi interventi di somma urgenza.

E come dimenticare i soprintendenti e i funzionari italiani dipendenti della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti: Giulio Carlo Argan, Giovanni Poggi, Pasquale Rotondi, Emilio Lavagnino fra gli altri. Muovendosi con abilità e coraggio fra i comandi tedeschi e le autorità fasciste, riuscirono a mettere in salvo gran parte del patrimonio artistico minacciato dalla guerra. In particolare evacuando con straordinaria tempestività (il merito principale va riconosciuto a Pasquale Rotondi) i tesori custoditi nei depositi non più sicuri di Sassoferrato e di Carpegna.

Anche Carlo Anti, direttore generale delle Antichità e Belle Arti nella Repubblica di Salò, seppe adoperarsi con successo per la salvaguardia del patrimonio, muovendosi fra il generale delle S.S. Karl Wolff, vero e proprio *Gauleiter* dell'Italia occupata, il comandante italiano del Kunstschutz, il colonnello Alexander Langsdorff, e le fatiscanti e ininfluenti autorità repubblicane.

Gli interventi che hanno popolato il convegno e che ora sono raccolti nel volume che le mie righe introducono parlano dei musei e dei monumenti d'Europa durante la guerra del '39-'45.

I colleghi delle grandi capitali del nostro continente parlano delle provvidenze che sono state messe in opera per prevenire o almeno limitare i danni, a Londra come a Parigi, a Roma come a Berlino. Parlano

delle devastazioni che hanno colpito le nostre patrie. Parlano delle cicatrici che ancora non sembrano del tutto rimarginate. Non è senza significato, a questo proposito, l'assenza al convegno dei colleghi di San Pietroburgo e di Mosca. Era importante tuttavia che un argomento di così grande rilievo internazionale e, dopo settant'anni, ancora così attuale, venisse affrontato e discusso fra gli storici e i tecnici di Paesi che hanno sofferto la guerra e che sono stati nemici. È importante anche che il convegno abbia avuto sede in Vaticano.

So quindi di dovere speciale gratitudine alle mie amiche e colleghe Teresa Calvano e Micol Forti, curatrici del libro che le Edizioni Musei Vaticani hanno l'onore di pubblicare.

Antonio Paolucci

Direttore dei Musei Vaticani